

Mercoledì 9 settembre 1998

8 l'Unità

GIUSTIZIA E RIFORME



DALL'INVIATO

CUNEO. «Tutto ciò che è previsto dalle leggi, e rispetta le leggi, certamente è fattibile». Sembra una tautologia ovvietà. Ma Scalfaro vuol far capire che, secondo lui - una volta confermate le versioni ufficiali - il caso Sgarrella ha camminato dentro questi binari. E nella polemica che da parte del Polo ha investito il governo e soprattutto il ministro Napolitano, il presidente prende parte, conseguentemente, per quest'ultimo. Però c'è qualcosa che non va, e in questo qualcosa non c'entrano né il governo, né i magistrati di Milano. Vale a dire: non va la legge sui sequestri. Che non convinceva il ministro degli Interni, Oscar Luigi Scalfaro, già nel 1983, quando era ancora una mera ipotesi legislativa. L'Inquilino del Quirinale sedici anni dopo, sulla base dell'esperienza compiuta, non ha fondamentalmente cambiato idea. Soprattutto per la misura, ritenuta, sia dallo Scalfaro ministro, sia dallo Scalfaro presidente, astratta e vessatoria, del blocco dei beni. L'ha detto ieri Scalfaro discorrendo con i giornalisti a Cuneo alla vigilia del suo ottantesimo compleanno.

Il presidente della Repubblica ha voluto anche indicare le priorità da tener presenti nel caso che il Parlamento possiede mano a una revisione della legge. Che nelle vicende dei sequestri sono sempre tre: la difesa della vita degli ostaggi, la cattura dei colpevoli e sanzioni pesanti, meccanismi che impediscano l'arricchimento dei criminali. E sembra di capire che nella vicenda dell'imprenditrice di Domodossola la prima, ma anche

la terza condizione - nel caso che fosse confermato il mancato pagamento del riscatto - sarebbero state soddisfatte.

L'invito è a «disseppellire dagli scavi» una vecchia intervista pubblicata dal «Tempo» di Roma il 24 dicembre 1983. Quand'ancora la norma che congela i beni dei familiari degli ostaggi non era una realtà Scalfaro dichiarava che sarebbe stato «certo molto perplesso dinanzi alla proposta di una legge ad hoc». Per un motivo di opportunità: «Non so francamente se l'opinione pubblica sarebbe consenziente al fatto che la famiglia di un sequestrato finisse sul banco degli imputati». E per una ragione che attiene alla psicologia: «Non so che impressione farebbe se si celebrasse un processo a carico dei familiari di un sequestrato i cui rapitori lo Stato non sia riuscito a identificare e ad assicurare alla giustizia. Sul banco degli imputati finirebbe la vittima». Poco «persuasivo» del blocco dei beni, allora disposto dalla magistratura in occasione del rapimento di Anna Bulgari, il responsabile degli Interni s'era detto anche in quei giorni in una pubblica dichiarazione a Napoli. Mentre, in un'altra intervista a «L'Europeo» aveva indicato in alternativa la strada di «costringere i rapitori a sbattere la testa a muro nell'impossibilità di riciclare i bottini». Fin qui lo Scalfaro ministro.

Sono passati gli anni «e maturano tante cose», in quei giudizi ci sarà qualche virgola caduca, ma quei precetti reggono ancora. Ma sorge una corposa obiezione. Il caso Sgarrella sembrerebbe aver confermato un vecchio sospetto. Che non esista per



Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro in visita a Cuneo

D'Alberto-La Presse/Ansa

la criminalità organizzata solo la possibilità di un lucro monetizzabile in miliardi di riscatto. Ma anche il rischio che una trattativa con un «Rina calabrese» porti a una nuova puntata alla ricorrente telenovela di una legittimazione della mafia come interlocutrice dello Stato. Ed è stata evocata pure la preoccupazione che ne possa persino scaturire una catena di sequestri con l'obiettivo «politico» di cumulare non più i «guadagni» e i «soldi» di cui parla Scalfaro, ma piuttosto benemerite del boss al cospetto dello Stato.

Su questo rischio Scalfaro ieri ha preferito, pur pressato da una specifica domanda, non sbilanciarsi: «Non

voglio entrare nel merito, in altri sedi si valuterà se è stata violata la legge». Sulla questione dell'opportunità o meno di simili «trattative», per la verità, il presidente s'è pronunciato in passato solo una volta. Raccontò il 9 maggio scorso, nel ventennale dell'uccisione di Aldo Moro, di aver chiesto durante la prigionia dello statista a Zaccagnini se, secondo lui, Aldo Moro avrebbe condiviso la «linea della fermezza» nel caso che nella cosiddetta «prigione del popolo» si fosse trovato al suo posto il segretario dc. A una prima lettura era sembrato che Scalfaro - almeno in materia di Br - sposasse le tesi trattativistiche. Ma più tardi il capo dello Stato avrebbe

smentito. E forse anche per il peso di questa recente polemica ieri - a proposito di ben altro tipo di sequestri - Scalfaro ha evitato di prender nettamente partito.

C'è anche dell'altro: se irregolarità, del resto, s'è verificata, la «sede competente» deputata a giudicare del comportamento del pm Alberto Nobili, sarebbe un eventuale procedimento disciplinare. Ci dovrebbe pensare il Consiglio superiore della magistratura. Organismo che Scalfaro presiede. Ma che non può condizionare emettendo davanti alle telecamere una sentenza preventiva.

Vincenzo Vasile

Fabio Mussi, capogruppo Ds alla Camera: «Il Paese non capirebbe se si facesse la commissione senza le riforme»

L'Ulivo insiste, il Polo chiude

Tangentopoli, l'opposizione ribadisce il no alla proposta della maggioranza

ROMA. Il Polo insorge e alza la voce. La proposta della maggioranza di fare la commissione su Tangentopoli solo tra un anno e di mettere mano, al contempo, alle riforme di cui la giustizia ha bisogno, è «una provocazione», «un ricatto». La parola d'ordine del centro destra è: non siamo disposti a trattare, subito la commissione, andiamo al voto in Parlamento il prossimo 23. Solo due esponenti di Fi, Alfredo Biondi e Franco Frattini usano toni più concilianti e mostrano timide aperture a un confronto che vada oltre le forche caudine della commissione. Senza tuttavia transigere sui tempi. Intanto l'Ulivo va avanti. Anzi, le reazioni esaltate del Polo sembrano aver sortito l'effetto di ricompattare la maggioranza che tiene duro sulla linea decisa nell'incontro dei capigruppo, lunedì

sera, e si prepara alla riunione del gruppo di lavoro previsto dal coordinamento, fissata per domani. Vi parteciperanno anche i responsabili giustizia dei partiti. L'obiettivo è proprio quello di definire un preciso «pacchetto» sulla giustizia e di sciogliere il contenzioso, ancora aperto, su questioni rilevanti, dalle norme anticorruzione (vi sono tre leggi ferme al Senato che non hanno copertura finanziaria), alla depenalizzazione del finanziamento pubblico ai partiti, alla legge sui pentiti. E forse, in questa sede, si affronteranno anche le proposte avanzate da Di Pietro. In questo modo, quando il 23 si accenderanno le micce sulla commissione, l'Ulivo potrà disporre di un'arma in più per convincere il Polo a dialogare.

Intanto però, il dialogo è inter-

rotto. Fi e An si muovono a falange: è esclusa la possibilità di qualsiasi legame tra la commissione e le riforme, inaccettabile ogni rinvio a dopo le elezioni al Quirinale. Beppe Pisanu, Fi tuona: «L'Ulivo offre un'allodola ma chiede in cambio un cavallo». Gli fanno eco Enrico La Loggia e Claudio Scajola, che giudicano rispettivamente le proposte dell'Ulivo «un diktat» e un «pacco bomba». An segue a ruota, da Fini, a Mantovano, a Fiori...

Ma il fuoco di fila del Polo ha finito per provocare spostamenti significativi anche fra chi, nella maggioranza, è sempre stato paladino della commissione. Così Natale D'Amico, Ri, lascia intendere una modifica di posizione del suo gruppo: «In questo clima l'istituzione della commissione tende a farsi inopportuna, se non impos-

sibile». Anche i Verdi non ci stanno a far terra bruciata su tutto per mantenere in piedi solo la commissione. Secondo il portavoce Luigi Manconi «le risposte sprezzanti del Polo rivelano che l'istituzione della commissione era un mero pretesto». Pecorello Scamio sospetta, a questo punto, che ci sia nel Polo una volontà di perdere tempo per arrivare alla prescrizione dei reati di Tangentopoli. Lo stesso Marco Boato, relatore per la giustizia in Bicamerale, giudica la reazione del Polo «miope e sbagliata» perché «la questione giustizia non può essere ridotta solo alla commissione di inchiesta». Un tasto sul quale ribatte il responsabile giustizia dei popolari, Pietro Carotti: «Le repliche del centro-destra parrebbero mostrare che il Paese ha più bisogno di commissioni che di riforme». Il

capogruppo dei Ds alla Camera, Fabio Mussi, dichiara di essere «sconcertato»: «Noi abbiamo chiesto due cose molto semplici: poche settimane in più per realizzare la commissione e la manifestazione di una volontà politica concreta di procedere ad altre riforme. Non credo che il Paese capirebbe se non facessimo più le riforme ma solo la commissione su Tangentopoli».

Nell'Ulivo gli strumenti dei partiti sembrano suonare all'unisono. Anche quelli dei socialisti, che pure hanno già annunciato che il 23 voteranno comunque per la commissione. E in questo spazio potrebbe incunearsi il Polo che sta maturando l'idea di votare proprio il progetto di legge dello Sdi.

Luana Benini

INTERVISTA

Il responsabile Fi della giustizia: «Il Paese aspetta ed è ingiusto condizionare il varo di nuove norme»

Pecorella: «Ma le riforme non c'entrano»

ROMA. Professor Pecorella, lei che è responsabile dei problemi della giustizia per Forza Italia, cosa pensa del pacchetto di proposte dell'Ulivo?

«Non si può non essere d'accordo sull'urgenza di procedere alle riforme in materia di giustizia, che non sono più rinviabili. Per questo non mi sento di condividere la posizione di chi dice: prima le riforme e poi la commissione Tangentopoli, viceversa». Cioè bisogna fare le riforme e prescindere dalla commissione?

«Le riforme sulla giustizia sono un bene comune, non appartengono né al Polo né all'Ulivo, ma al Paese e non si possono condizionare a niente. Quello che manca, però, in questo momento è un modello di giustizia. Nessuno ha fatto ancora una proposta per un nuovo modello di giustizia che la renda più giusta e funzionante. Questo è il nodo centrale e su questo io sto lavorando in Forza Italia. E quindi il confronto avvenga su modelli. Quello del processo penale offerto da Flick è apparentemente effi-

cientista - mi riferisco alle riforme in materia di patteggiamento, di giudizio abbreviato, di giudice unico, ecc. - ma nella realtà non consente di uscire dall'empass. Quindi le forze politiche devono avviare un confronto sereno e leale perché prevalga uno o l'altro modello, oppure se ne scelga un terzo».

Il confronto su questi modelli deve avvenire in Parlamento?

«Si dovrebbe riuscire a pensare alla giustizia in sé, anziché alla giustizia funzionale a interessi di parte. Se si riuscisse a fare ciò, se si riuscisse a pensare quasi come degli scienziati e non come politici alla giustizia, forse al momento del voto la coscienza di ciascuno sarebbe conseguente. Il recupero della bicamerale o il 138 comporterebbe un blocco troppo lungo dei lavori. Avviata la discussione in aula, sarebbe poi compito delle commissioni realizzare le proposte. Oggi la Costituzione consente di fare sulla giustizia ordinaria quasi tutto: niente impedirebbe, per esempio, di fare un concorso unico per giudici e pm e poi

una seconda selezione per l'avvio della carriera del giudice e la carriera del pm. Certo con sbramamenti interni per il passaggio da una all'altra. Anzi, su questo versante la Costituzione attuale è più rigorosa della formula che si voleva adottare con la bicamerale. Insomma per le riforme non c'è bisogno di strutture che bloccano tutto».

Questa sua proposta non coincide con quella di Veltroni per una sessione sulla giustizia?

«In un certo senso sì, ma richiede come presupposto che ogni parte politica denunci quale è il suo modello di giustizia, come dicevo prima. Inutile la discussione se non si sa cosa si vuole. E oggi è questo il rischio che si corre. Ho visto, comunque, che l'Ulivo si è

già mosso con gli stati generali sulla giustizia, adesso tocca al Polo o per lo meno a Forza Italia, che dovrà venir fuori con un suo chiaro progetto».



«La proposta di Di Pietro sul condono mi sembra inutile, caso mai è meglio un'amnistia che copra i reati meno gravi»

Le proposte dell'Ulivo prevedono un percorso preciso: discussione sulle norme anticorruzione, sul pacchetto Flick e poi commissione Tangentopoli, da mettere al lavoro comunque dopo l'elezione

del capo dello Stato. Condividi questo scadenario?

«Non credo che ci sia una ragione per collegare la commissione all'elezione del capo dello Stato, perché la commissione non la penso come una sede dove si devono creare veleni per quello che potrà essere scelto come capo dello Stato, o forse - anche se non viene detto - come sede di patteggiamenti e scambi per appoggiare questo o quell'uomo politico. Per quanto riguarda le priorità, direi che logica impropria è prima di fare chiarezza su quello che è accaduto e poi di fare nuove norme. Sul piano politico credo che non si debbano porre condizioni né da una parte né dall'altra: le riforme devono andare avanti per conto loro, così come la commissione d'inchiesta, chiarendo bene su cosa deve indagare».

Quindi per lei le cose dovrebbero procedere parallelamente?

«Sì e nei tempi necessari per discutere l'una e l'altra, non come condizione l'una dell'altra. Entrambe le cose sono urgenti».

Ma naturalmente non si sfugge dal sospetto che il Polo, in particolare Forza Italia, voglia la commissione per processare i magistrati.

«Intanto la maggioranza lo sarebbe anche in commissione e quindi controllerebbe il lavoro da fare. Inoltre di questa commissione non dovrebbe far parte chi abbia qualche interesse personale o professionale. Io, che come avvocato mi sto ancora occupando di persone coinvolte in Tangentopoli, non dovrei farne parte, perché si creerebbe comunque un conflitto di coscienza tra i due ruoli. Inoltre, se la legge definisse molto bene ciò che la commissione può o non può fare - cioè non dovrebbe valutare sentenze, singoli atti giudiziari, singoli magistrati, singoli comportamenti, ma solo la globalità del fenomeno, così come avviene per la commissione antimafia - questo sarebbe una garanzia».

Cosa pensa della proposta Di Pietro per un condono in alcuni casi di Tangentopoli?

«Mi sembra inutile. O c'è il problema di sfoltire le pendenze giudiziarie, per il rischio di prescrizioni, oppure si fanno processi. Non vedo nessun motivo di perdonare un colpevole. Più ragionevole una soluzione del tipo: lasciamo i reati più gravi, come quelli di concussione e corruzione, concentriamo su questi l'attività della magistratura affinché porti a compimento i processi. E facciamo sul resto un'amnistia. Oppure, viceversa, si ritiene di poter fare i processi? Facciamoli, ma senza pensare di applicarli poi il condono, perché questa sarebbe la soluzione peggiore. Anche per evitare il rischio di rilanciare inchieste tardive, perché con le attenuanti chi per 4 anni è stato zitto potrebbe essere incentivato a far accuse false o tendenziose. Dunque i processi vanno fatti e i colpevoli puniti. Se, con le pendenze attuali, non si riesce, eliminiamo quelli meno gravi che comunque andrebbero in prescrizione e lavoriamo su quelli più gravi».

Rosanna Lampugnani

IN PRIMO PIANO

«Opposizione durissima» An promette battaglia e a ottobre torna in piazza

ROMA. È iniziata «la campagna d'autunno» di An, «per battere Prodi nel Paese». Ma non è previsto l'impegno per le riforme. «Nessuno sostiene che non siano importanti, ma per farle ci vuole un consenso largo e oggi non ci sono le condizioni per realizzarlo. La partita è tutta nella maggioranza, tra chi - Prodi e Veltroni in testa - ritiene che è auspicabile un clima di scontro e gli altri. Il problema è loro e se, certo, si presentano con queste proposte sulla giustizia, delle vere sceneggiate, allora... Certo noi non abbiamo alcuna intenzione di parteciparvi». Gianfranco Fini respinge al mittente senza attenuanti la proposta formulata ieri da Mussi a nome dell'Ulivo. «Uno specchietto per le allodole», l'ha definita Alfredo Mantovano, responsabile giustizia. «È inaccettabile - ha aggiunto Fini - proporre di istituire la commissione Tangentopoli dopo l'elezione del capo dello Stato. O ritengono che la commissione sia utile e la votano, oppure no. Noi il 23 la voteremo, non abbiamo intenzione di seguire le acrobazie dialettiche dell'Ulivo». Il pacchetto proposto dall'Ulivo è però considerato anche un pericolo di «imbrigliamento», a cui An ha deciso di sfuggire perché ha scelto - come è stato detto nella riunione dell'esecutivo - un altro gioco, che non è più quello dei vertici,

ma quello del confronto con la gente, in piazza. «Fallita la bicamerale spiega Publio Fiori - finito il ruolo di Fini nel rapporto con D'Alema che, se fosse continuato, avrebbe comportato la nostra subalternità, abbiamo concordato che con il balletto dei vertici non si risolve nulla. E così è tornata in primo piano l'ispirazione sociale, la ricerca di un'identità e quindi dell'autonomia anche rispetto a Forza Italia». An, dunque, ha deciso di procedere comunque sulla strada tracciata e indicata da Fini in conferenza stampa - in occasione della presentazione delle primarie per le elezioni provinciali di Roma. Lavoro, legalità e sicurezza (e non è mancato un attacco durissimo sulla trattativa dello Stato con i sequestratori della Sgarrella), difesa dei valori. Questi i tre punti della campagna d'autunno che deve servire a dare un volto all'opposizione

che in parlamento - ha spiegato Fini - non riesce a far venir fuori «la crisi di consenso del governo, mentre è avvertita nel paese, come è evidente nei confronti di Visco che ha dovuto chiedere scusa in Tv». Tra le iniziative di opposizione c'è la manifestazione per il lavoro che si terrà a Roma la prima domenica di ottobre, una manifestazione del Polo a cui An tiene particolarmente e che farà comunque, anche nel caso in cui gli alleati dovessero desistere. E c'è anche la scelta di fare le primarie per la scelta dei candidati per le provinciali di Roma (un'idea del commissario del partito romano, Francesco Storace. Chiunque pubblicamente sottoscriverà il programma elettorale di An e verserà almeno 20mila lire per la campagna elettorale potrà indicare un candidato; chiunque può candidarsi, toccherà comunque poi al gruppo dirigente del partito selezionare le proposte).

Insomma niente più patti della crociata, ma opposizione dura. E tornare nelle piazze è una scelta che non può dispiacere all'ala berlusconiana del partito che in questa fase, con la scelta dell'azione nel sociale, è messa in un angolo (per questo Tatarella non era presente alla riunione dell'esecutivo, la prima dopo la pausa estiva?). «L'ubriacatura tatcheriana è finita, il partito liberista ha fatto grandi passi indietro», commenta

Fiori. Ma Ignazio La Russa comunque sottolinea che An «non si smarca da Forza Italia». Ma in An non tutti si fidano di Berlusconi. «È chiara l'intesa tra lui e Cossiga, è evidente il prefanzamento tra Cossiga e D'Alema». Il timore è di restare nell'angolo, di tornare a fare l'ala estrema, di essere speculari e rifondazione. E quindi per venire fuori An ha scelto di giocare su due versanti: cercare un consenso a prescindere dagli alleati, pescando nel serbatoio tradizionale, ma contemporaneamente allargandolo presentandosi come i gaullisti italiani.

Per questo Fini oggi vola a Lisbona, per incontrare Segui e tentare di modificare il no di Chirac, che non vuole il suo ingresso nel gruppo a Bruxelles, cioè il suo «ingresso» in Europa.

Ro.La.